
RECENSIONI

Storia

MARINA CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2015, pp. 254.

Il saggio pubblicato dall'editrice Carocci è il frutto di una ricerca approfondita e meditata di Marina Caffiero, docente di Storia moderna all'Università Sapienza di Roma, che preferisce presentare il popolo ebraico non nell'isolamento della propria specificità religiosa, bensì nell'interazione con il contesto etnico e religioso esistente nello stesso territorio e nel medesimo periodo storico. Il titolo stesso del saggio esalta proprio tale specificità e contesta la lettura «falsificante di una storia ebraica che postuli la separatezza tra le comunità israelitiche degli antichi Stati italiani e il contesto cristiano maggioritario» (Sergio Luzzatto).

Gli sviluppi dei fatti ebraici italiani hanno certamente una notevole importanza nella storia dell'Italia rinascimentale e moderna anche se gli attori furono in numero esiguo, visto che nel 1400 (anno dell'inizio dell'indagine della Caffiero), sul totale della popolazione della nostra penisola, stimata tra gli otto-nove milioni di abitanti, i «giudei» erano circa 35.000 e pertanto costituivano solo il 4,4‰ della popolazione. Questo indice nel 1500 raggiunse la sua punta massima, il 5,6‰, che nel corso del XVII secolo subì una netta flessione, ridimensionata in parte nei secoli XVIII e XIX. Nonostante la piccolezza dei numeri, la nazione israelitica costituì una realtà importante perché fu fondamentale per le relazioni che seppe creare, per gli scambi economici e culturali, per gli intrecci istituzionali che, mescolati alle altre componenti storiche, concorsero a formare il carattere della politica signorile e delle comunità cittadine.

Volendo sintetizzare l'ampia trattazione della Caffiero possiamo dire che lo sviluppo della storia moderna degli ebrei in Italia nei secoli XV-XIX è caratterizzata da tre fasi, due certamente traumatiche e una benefica, anche se avvenne in modo non indolore. Il primo trauma è databile a cavallo tra il XV e il XVI secolo e coincide con la cacciata degli ebrei autoctoni dalla Sicilia e dal Mezzogiorno (effetto dell'onda lunga della riconquista spagnola) e con il contemporaneo arrivo nell'Italia centro-settentrionale di ebrei di origine spagnola e portoghese (sefarditi). Questi nuovi arrivati, certamente mal visti dagli ebrei autoctoni (per lo più askenaziti, ovvero di origine germanica) che riconoscevano in loro dei temibili concorrenti sul fronte del prestito bancario e del commercio, furono subito definiti «marrani», ovvero ebrei convertiti più o meno forzatamente al cristianesimo, ma che di fatto continuavano a praticare nascostamente il giudaismo. Il secondo trauma avvenne nel Seicento, quando, sulla spinta della politica papale, le città italiane si munirono di ghetti, realizzando così i precetti della Controriforma cattolica che imponevano la salvaguardia della cristianità con ogni mezzo. La svolta benefica si ebbe tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando gli ideali illuministici, giacobini e napoleonici spianarono alla comunità ebraica la strada dell'emancipazione, con il rischio però di una reale assimilazione e, quindi, della perdita di identità culturale.

Humanitas 70(4-5/2015) 811-819

Consideriamo il primo trauma. La diaspora dalla penisola iberica (1492) portò in Italia un grande numero di ebrei sefarditi che, tra le proprie fila, contavano molti marrani (per lo più portoghesi), cioè falsi cristiani. Per l'impossibilità di incasellarli in tipologie precise e definite, i marrani diventarono subito oggetto di diffidenza diffusa, se non di fattiva persecuzione, come accadde ad Ancona nel 1556, che fu teatro di un orribile auto da fe. Gli ebrei della diaspora spagnola andarono a ingrossare le comunità di Venezia, Ferrara, Bologna, Pisa, Livorno, Rimini, Urbino, Pesaro, Senigallia, Ancona e di molti altri centri urbani di varia grandezza, inserendosi all'interno delle rispettive *Universitates Hebraeorum*, «il cui stato giuridico era analogo a quello delle corporazioni e delle arti», con larghi spazi di autonomia per l'organizzazione interna. Tollerati dalla Chiesa nelle terre pontificie quali testimoni viventi del castigo di Dio e della verità del Cristianesimo, gli ebrei, soprattutto a Roma, furono oggetto di grandi «attenzioni» per indurli alla conversione, necessaria per la seconda venuta di Cristo e del suo regno millenario, da parte di predicatori e inquisitori; ciononostante, essi seppero mantenere intatta la loro fede.

Nella lunga esposizione della Caffiero si ha anche la prova che gli ebrei non appartenevano solamente al paradigma «delle vittime» in quanto furono protagonisti di successo in campo economico, scientifico e culturale, ma soprattutto furono tessitori di eccezionali relazioni in tutta l'Europa del Cinquecento. Lo dimostrano le biografie di personaggi di primissimo piano, come Diego Mendes «monopolista del mercato delle spezie soprannominato "il re del pepe d'Europa"» (p. 42), Jacob Rosales, che corrispose con Galileo Galilei, e le famiglie Pinto, Nanes, e ancora Ergas e Silvera, che detennero il monopolio della lavorazione del corallo. Un vivo ricordo ha lasciato il «libraio stampatore a Ferrara, Abraham Usque» (alias Duarte Pinel), che produsse la *Biblia en lengua española* (1553) e la famosa *Bibbia di Ferrara* (p. 45). Indimenticabile fu l'attività dei Soncino, che a Venezia crearono una fiorente e nobile stamperia, insidiata dalla concorrenza non del tutto leale di Daniel Bomberg, cattolico fiammingo di Anversa.

Nella storia ebraica un posto d'onore occupa la stampa e l'editoria, contro cui fu particolarmente attiva la repressione papale, che persegui metodicamente la distruzione dei libri sacri e soprattutto del Talmud, ritenuto sacrilego e particolarmente pericoloso per la dottrina cristiana. Uguale pervicacia fu usata contro i contestatori israeliti dell'immortalità dell'anima, contro i cabalisti, i «razionalisti», i maghi, ma soprattutto contro i marrani portoghesi, perché figure destabilizzanti, sgradite tanto ai cristiani quanto agli ebrei di origine italiana per la loro mancata ortodossia. Secondo le parole di un veneziano del Cinquecento, il marrano era «un traditor et l'homo non se ne pole fidar et io non l'ho né per cristiano né per hebreo, ma per homo senza religione». I marrani costituzionalmente furono cosmopoliti, e questa caratteristica li assoggettò all'accusa di tradimento anche negli ambienti ebraici, ma nel contempo li rese formidabilmente intraprendenti sul versante della cultura e della mercatura nei più rinomati centri del Rinascimento italiano, esponendosi però costantemente al desiderio di rivalsa dei cristiani.

La giustizia della Chiesa e degli Stati laici colpi con severità i reati di complicità di ebrei e cristiani nelle pratiche di magia e stregoneria, come pure le credenze superstiziose condivise (sogni, demoni e amuleti). Con uguale rigore furono repressi gli scandali che nascevano dalle discussioni sulle rispettive fedi, e furono scoraggiati gli amori delle coppie miste; si diede corpo a ogni voce che accusava gli ebrei di avvelenare i cristiani e si operò per imbrigliare le difese degli avvocati cristiani. Insomma, si assistette all'emergere progressivo del discorso razziale, anche se ci fu sempre lo scarto tra il prescritto e il vissuto e non furono pochi i comportamenti caratterizzati da grande libertà e spregiudicatezza rispetto ai divieti e alle norme.

I signori degli Stati più dinamici della nostra penisola misero in essere politiche accattivanti per attirare nei propri domini le comunità israelitiche: non si contano, infatti, favorevoli diplomi di condotte, permessi con deroghe allettanti, patenti di esenzioni e altro firmati da Ercole II d'Este (p. 44), dai Medici, duchi di Toscana, e dai governanti di Genova, dai Savoia e dai dogi di Venezia. In questa ricca opera di legislazione si distingue Cosimo de' Medici, che concesse un salvacondotto segreto ai Portoghesi, che volevano vivere da ebrei nel suo Stato, e nel 1591 (e poi nel 1593) promulgò le *Costituzioni Livornine*, a garanzia dei mercanti di ogni nazionalità e fede e a tutela della libertà di culto e di professione religiosa (p. 50).

Nella lunga storia elaborata dalla Caffiero oltre ai commerci, alle banche, agli studi scientifici, alle fughe e alle violenze si dà spazio anche ad alcune donne, che seppero conquistarsi un posto di prestigio grazie alla loro abilità imprenditoriale, basata soprattutto sulla capacità di creare in ogni dove relazioni proficue per la propria famiglia. Il loro potere faceva perno sul matrimonio, che costituì l'ossatura del benessere economico della famiglia ebraica. Dovendo per logici motivi tralasciare in questa sede ogni approfondimento della politica matrimoniale, che la Caffiero affronta con chiarezza (bigamia e levirato compresi) cito solo due esempi esaustivi dell'intraprendenza femminile: Beatriz Mendes de Luna, *alias* Gracia Nasi, e Sara Copio Sullam. La prima, nata a Lisbona e attiva a Venezia, fu una straordinaria marrana, vedova di un importante mercante di spezie, la quale seppe reggere una rete di commercio attiva in tutta Europa, mantenendo anche l'energia necessaria per svolgere un ruolo di primo piano nella *Sedaqua*, l'organizzazione clandestina che aiutava l'espatrio dei giudaizzanti (pp. 68 ss.). Questa donna intraprendente, ricca e generosa acquistò dal Sultano la città di Tiberiade per costruire una colonia ebraica per i suoi cor- religionari in fuga dall'Europa. Sara Copio Sullam fu una bellissima poetessa e scrittrice veneziana, ricordata anche da Bassani nel romanzo *Il giardino dei Finzi Contini*. La Sullam tenne un salotto letterario nella sua casa di Venezia in Ghetto Vecchio, al quale parteciparono anche illustri letterati cristiani. La sua attività rivela, insieme a quella di altri cor- religionari intellettuali (Leon Modena, Simone Luzzatto e Debora Ascarelli), «la ricerca di una nuova definizione della cultura ebraica e il bisogno di riconoscimento di un'autonoma identità e di un effettivo valore» (p. 152).

Il ghetto fu la «soluzione prettamente italiana (scrive Sergio Luzzatto) – controriformista e papalina – al problema politico, religioso ed economico della “diversità” ebraica». Costruito a Venezia nel 1516, quando la lotta contro i luterani diventava più dura, il ghetto doveva essere (con l’istituto della Casa dei catecumeni, le prediche del sabato e i battesimi forzati) il mezzo più efficace per la repressione del «popolo deicida». Nello Stato Pontificio il ghetto fu istituito dalla bolla di Paolo IV nel 1555 ed ebbe diffusione solo alla fine del Cinquecento. Sulla base di tali dati la nostra autrice riconosce che il Seicento fu il “secolo dei ghetti”, anche se la loro moltiplicazione avvenne solo nel Settecento, perché gli originari 29 divennero nel secolo dei Lumi ben 41, segregando così il 75% degli ebrei presenti in Italia. La ghettizzazione, però, non assicurò l’agognata preservazione del mondo cristiano, in quanto il luogo della segregazione divenne paradossalmente un «luogo di inclusione», e questo fu possibile perché ogni ghetto fu parte integrante del tessuto urbano al quale apparteneva. Gli ebrei ebbero, infatti, scambi quotidiani con la società cristiana perché le porte del ghetto, nonostante i chiavistelli e le serrature, rimasero penetrabili; paradossalmente la ghettizzazione risparmiò gli ebrei italiani dallo storico destino dell’espulsione o dell’emarginazione e, parallelamente, garantì un «rafforzamento della coesione identitaria che sarebbe divenuta difficile dopo la sospirata revoca delle interdizioni israelitiche».

Il secolo XVIII, nonostante il proliferare dei ghetti, segnò uno scarto fondamentale nella storia d’Italia e dell’Europa grazie al trionfo del principio dell’uguaglianza. I valori illuministi ebbero successo anche nelle corti europee tanto che ispirarono l’azione legislativa dell’imperatore Giuseppe II d’Austria, che nel 1782 rilasciò agli ebrei del suo stato la *Patente di tolleranza*, ispirata al postulato per cui lo Stato è un’organizzazione politica in cui le diverse confessioni devono convivere per la sua utilità (p. 174).

Il mito dell’assoluta uguaglianza tra cristiani ed ebrei costituì però un problema di non facile soluzione all’interno delle comunità israelitiche, perché dall’uguaglianza nasceva l’assimilazione e, quindi, la cancellazione delle identità diverse. Ad aggravare la situazione contribuirono le dottrine dell’emancipazione, che misero in crisi l’autorità dei rabbini e favorirono l’individualismo. Insomma la tendenza alla secolarizzazione in campo israelitico andò di pari passo con quanto stava accadendo nel mondo cristiano e la conversione di molti ebrei (per esempio, a Ferrara) finì col segnare il culmine del processo d’integrazione tra le due comunità. Contro questa omogeneizzazione operarono Benedetto XIV e Pio VI, nelle cui dottrine è ravvisabile la radice dell’antisemitismo contemporaneo (p. 185). In ambito ebraico il rimedio alla perdita d’identità doveva essere ritrovato nel raduno del Gran Sinedrio, convocato a Parigi nel 1807, ma la sottomissione dei rabbini ai notabili vanificò ogni sforzo – e la restaurazione post-napoleonica fece il resto.

Giulia Carazzali